

**GILLES KEPEL** Dal Medio Oriente all'Africa, una novità nelle insurrezioni che scuotono il mondo musulmano



Una manifestazione anti-governativa a Beirut, la capitale libanese, lo scorso venerdì

# Islam, l'ora delle rivoluzioni laiche

## "Iran, Libano, Iraq, Algeria, Sudan: cresce un'opportunità per la democrazia"

### INTERVISTA

**GIORDANO STABILE**  
INVIATO A BEIRUT

Iran fronteggia la «crisi più seria» dalla rivoluzione islamica del 1979. Per la prima volta è alle prese in contemporanea con una insurrezione interna e rivolte nella sua sfera di influenza, dal Libano all'Iraq. Questo spiega la «ferocia senza precedenti» con cui il regime ha represso le manifestazioni. Il «Crescente sciita» è ancora una volta a un bivio. Le «rivoluzioni non violente» possono cadere negli stessi errori delle primavere arabe ed essere schiacciate. Oppure possono condurre a un Medio Oriente più democratico. Gilles Kepel, direttore della cattedra *Moyen-Orient Méditerranée* alla Scuola Normale Supérieure di Parigi e della piattaforma Medio Oriente Mediterraneo all'Università della Svizzera italiana, è tutto sommato ottimista. Nel suo ultimo saggio *Uscire dal caos*, tradotto per Raffaello Cortina, ha anticipato la possibilità di una svolta positiva e adesso coglie segnali di speranza. **Dal Libano all'Iran, siamo di fronte a rivolte come non si vedevano dal 2011. Che cosa ci dobbiamo aspettare?** «Partiamo dall'Iran. La Repubblica islamica affronta la crisi



**GILLES KEPEL**  
ÉCOLE NORMALE  
SUPÉRIEURE DI PARIGI

Per la prima volta c'è un movimento sociale e culturale che non risponde alle linee del confessionalismo

I manifestanti hanno imparato la lezione delle primavere arabe: sono in qualche modo gandhiani, più efficaci

più grave dalla sua fondazione nel 1979. Il problema per il regime è che le sanzioni americane hanno raggiunto la «massima efficacia» nel dividere la popolazione dalla dirigenza islamica». **Perché i tradizionali alleati sciiti adesso si ribellano?** «In Libano l'alleato principale dell'Iran, Hezbollah, è alle pre-

se con una doppia perdita di legittimità. Un primo pilastro era la resistenza a Israele. Hezbollah l'ha ereditata negli anni Ottanta dai palestinesi, l'ha ristrutturata con l'aggiunta dell'aggettivo «islamico». In questo modo ha potuto giustificare la pretesa di conservare le armi mentre le altre milizie venivano disarmate alla fine della guerra civile 1975-1990. Il secondo pilastro era basato sulla protezione dei «diseredati», i *moustadafin*, cioè gli umili, gli oppressi. La prima legittimità è finita quando Hezbollah, nel 2012, è andato a combattere in Siria a fianco di Bashar al-Assad contro l'insurrezione sunnita. Ora il Partito di Dio è caratterizzato più come un movimento sciita anti-sunnita che come anti-israeliano. Anche il secondo pilastro, la protezione dei deboli, cristiani compresi, non funziona più per la crisi economica catastrofica e la distruzione della classe media istruita. Hezbollah ha fatto un patto con il sistema politico settario libanese. Un patto neofeudale che ha finito col proteggere i milionari invece che i diseredati e soprattutto i giovani diplomati senza prospettive, anche sciiti». **Sono gli stessi giovani che manifestano in Iraq, dove però il bilancio è pesante, oltre 300 morti. Come spiega questa differenza?** «Bisogna allargare lo sguardo. In Algeria, Sudan, notiamo come i manifestanti abbiano im-

parato la lezione della primavera araba del 2011. Se usi la violenza, il potere, l'esercito, le milizie possono sempre sovrastarti con una violenza molto più grande. Questi movimenti di occupazione pacifica delle piazze sono in qualche mondo «gandhiani», più efficaci. In Libano ha funzionato. Il premier Saad Hariri si è dimesso. Un possibile successore, il miliardario Mohammed Safadi, ha rinunciato a prenderne il posto. In Iraq è diverso. È un Paese strano. È sotto il doppio controllo dell'Iran e dell'America, diciamo un 85% agli iraniani e un 15% agli americani. Ma anche qui il sistema settario non funziona più. La stessa classe sociale, le masse giovani istruite, soffre per il clientelismo, che aiuta soltanto gli amici di Teheran. La stessa popolazione sciita irachena è stanca dell'egemonia iraniana, tanto da arrivare a un gesto inaudito: il saccheggio del consolato dell'Iran a Karbala, la Gerusalemme sciita. Il rischio di contagio verso l'Iran era molto più forte e per questo la repressione è stata terribile». **Il contagio non è però stato fermato e adesso tocca all'Iran. Che cosa possiamo aspettarci?** «In Iran la base sociale della rivolta è più povera, potremmo paragonarla ai *gilets jaunes*. La scintilla è stata la stessa, l'aumento del prezzo dei carburanti. La fine dei sussidi è un segno del successo della politica

americana delle sanzioni. Il regime non ha più i mezzi per sovvenzionare i prezzi dei carburanti. Ha bisogno di far pagare di più la popolazione. Appena la gente si è ribellata abbiamo assistito al compatteamento tra ala oltranzista, i *Pasdaran*, e ala riformista del regime. Lo Stato profondo ha ancora i mezzi per restare al potere, ma in un mondo musulmano che sta cambiando rapidamente». **In che senso?** «Per la prima volta vediamo che le rivoluzioni non sono prese in ostaggio da divisioni settarie. C'è un movimento sociale, culturale, che non risponde alle linee del confessionalismo. In Sudan c'è un rifiuto dei Fratelli musulmani, la base che sosteneva l'ex dittatore Omar al-Bashir. In Algeria c'è il ricordo dei gruppi jihadisti della guerra civile degli anni Novanta, e la piazza rigetta violenza ed estremismo. A quarant'anni dalla rivoluzione islamica in Iran e dalla svolta conservatrice in Arabia Saudita, per la prima volta gli islamisti, sciiti e sunniti, sono in difficoltà. Teheran ha meno mezzi a disposizione, a Riad il principe Mohammed bin Salman ha prosciugato i canali delle ricche famiglie che alimentavano il salafismo. Cresce l'opportunità di rivoluzione non violenta, non settaria, democratica. I primi segnali si vedono già». —

### ELZEVIRO

## Il Muro atto fondativo della nuova Berlino

CESARE MARTINETTI

Nel 1993, in un libro diventato cult nella contro-cultura, il guru cyberpunk americano Hakim Bey ha usato l'acronimo TAZ per definire la Berlino del dopo Muro. E TAZ sta per «zona temporaneamente autonoma», una specie di isola, fisica e mentale, un luogo liberato dalle logiche correnti nel resto del mondo. Sono passati trent'anni (l'anniversario esatto è caduto il 9 novembre) e sia pure in modo molto diverso Berlino rimane una TAZ. Anche per questo l'editore Iperborea, nella riuscitissima collana «The Passenger» finora dedicata a Paesi, consacra un volume alla capitale della Germania. Quant'è rimasto di quella città «povera e sexy» del 1989, scalfita dalle cicatrici della guerra e dall'insolito destino che l'aveva precipitata dal nazismo alla Ddr? Una città irrimediabilmente marcata da quel muro zigzagante in una topografia urbana transitata dal Terrore alla Guerra fredda.

È finita l'epoca della caccia al frammento del muro, delle feste illegali negli scantinati di Mitte o di Prenzlauer Berg, stufe a carbone, palazzi fatiscanti, lo struggimento collettivo, la diffusa vena melanconica e autodistruttiva. Tutto questo si è trasformato in una *smart city* iperconnessa, i vecchi bar sono ora operosi *coworking*, un popolo giovane si muove silenzioso su biciclette (710 ogni mille abitanti), e-scooter, monopattini elettrici gestiti da competitive startup. Nel cielo di Berlino non volano più gli angeli ma tuttora si affollano gru vertiginose che affondano nelle viscere della città in un rinnovamento apparentemente incessante. Perenne città «cantiere», una «baustelle» come l'ha definita la super berlinese Angelika Taschen. Ai vecchi e sbiaditi negozi marchiati Ddr sono subentrati atelier di moda o studi di design e architettura di rigorosa eleganza minimalista. Processi di accelerata gentrificazione - nel bene e nel male - hanno investito anche quartieri di storica immigrazione come Neukölln.

Il muro non è rimosso né dimenticato, anzi appare tuttora come l'atto fondativo. Ellen Allien che da disc jockey si è evoluta in produttrice di musica techno con l'etichetta «BPitch», sostiene che l'ottimismo di Berlino viene dalla caduta del Muro: «Dall'oggi ai domani è stato tutto possibile». Se passare qualche giorno della vita a Berlino è necessario, leggere «The Passenger» è la chiave, con i testi tra gli altri di Peter Schneider, Cees Noteboom, Daniel Schulz, Annette Gröschner. —